CONFIGURAZIONE ED ESPERIENZA

Continuità, attrito e condizioni di sostenibilità

Pierernesto Di Paolo

PAGINA DEI CREDITI

© Pierernesto Di Paolo

Tutti i diritti riservati.

È consentita la lettura, la condivisione e la diffusione dell'opera in forma integrale, a condizione che non venga modificata e che sia sempre attribuita all'autore.

È vietata qualsiasi riproduzione parziale o totale a fini commerciali senza autorizzazione esplicita dell'autore.

NOTA LEGALE

Il presente testo è un'opera originale.

Ogni parte del contenuto — struttura, argomentazione, formulazione — è da considerarsi proprietà intellettuale dell'autore.

L'opera non costituisce consulenza tecnica, scientifica o professionale e non sostituisce valutazioni specialistiche.

Le considerazioni contenute nel testo hanno carattere descrittivo e riflessivo e devono essere interpretate come tali.

TUTELA DELL'OPERA

Qualsiasi utilizzo non autorizzato del contenuto, inclusa la riproduzione, la modifica, la distribuzione o la pubblicazione in contesti commerciali, può costituire violazione dei diritti d'autore ai sensi della normativa vigente.

L'autore si riserva il diritto di agire nelle sedi competenti per la tutela dell'opera.

VERSIONE E DATA

Versione 1.0

Data di pubblicazione: 29 marzo 2026

IDENTIFICATIVI

Autore: Pierernesto Di Paolo
ORCID: 0009-0003-0149-4321

PREFAZIONE

Non è necessario che qualcosa venga dichiarato secondario perché perda peso.

Accade più spesso che smetta di essere osservato. Non perché venga negato, ma perché non viene più trattato come un problema. Rimane, continua a operare, ma senza essere distinto.

La forma si trova spesso in questa posizione.

Non nel senso ristretto dell'estetica, ma come modo in cui le cose si presentano, si organizzano, diventano accessibili. Non è un elemento aggiuntivo. È una condizione.

Eppure tende a scivolare sullo sfondo.

Si guarda a ciò che le cose fanno — funzioni, risultati, prestazioni — molto meno a come questo viene reso possibile. Quando la forma viene nominata, lo si fa spesso per ridurla: questione di gusto, di stile, di preferenze. Una scorciatoia che funziona, ma che introduce un effetto preciso.

Non elimina il problema.
Lo rende meno distinguibile.

Ciò che non viene distinto continua a operare senza essere riconosciuto.

Si può lavorare in un ambiente che non presenta difetti evidenti e tuttavia richiede uno sforzo continuo per mantenere attenzione. Non si individua una causa precisa. Si tende a interpretare la difficoltà come qualcosa che riguarda chi agisce.

Allo stesso modo, si possono attraversare situazioni che non sembrano particolarmente rilevanti e che tuttavia permettono di mantenere una linea con una facilità che non si sa spiegare.

Questo scarto, se lo si osserva senza ridurlo troppo rapidamente, è già sufficiente per capire che qualcosa manca.

Non l'esperienza.

I criteri per collegare ciò che si incontra agli effetti che produce.

Direi che è da qui che nasce il problema, più che da una teoria mancante. Non si tratta di introdurre un nuovo modello, ma di rendere visibili differenze che restano operative anche quando non vengono tematizzate.

Differenze che emergono soprattutto nella durata.

INTRODUZIONE

Dire che qualcosa "influenza" l'esperienza è un modo per evitare di essere precisi.

Funziona finché non si prova a chiarire in che senso avvenga questa influenza, ma appena si entra nel dettaglio diventa insufficiente.

Se si osserva con un minimo di attenzione, si nota che non tutte le situazioni operano allo stesso modo.

Alcune permettono di mantenere continuità. Non necessariamente rendono più semplice ciò che si sta facendo, ma non richiedono una regolazione continua. Altre introducono una serie di micro-interruzioni. Non impediscono l'azione, e proprio per questo possono passare inosservate, ma la rendono più fragile.

La differenza non è sempre evidente nel momento in cui si produce.

Una stanza può apparire ordinata e risultare, nel tempo, difficile da abitare.
Un linguaggio può sembrare chiaro e richiedere continue riformulazioni.
Una sequenza di attività può procedere senza ostacoli evidenti e tuttavia disperdersi.

Questo tipo di fenomeni viene spesso riportato a categorie generiche.

Si parla di concentrazione, di motivazione, di abitudini personali. Tutte spiegazioni plausibili, ma non sempre sufficienti.

Non distinguono tra ciò che dipende dal soggetto e ciò che dipende dalle condizioni in cui il soggetto opera.

Qui conviene essere cauti, perché il rischio opposto è altrettanto evidente: attribuire tutto alle condizioni esterne. Non è questo il punto.

Il problema è più limitato.

Non tutte le condizioni sono equivalenti rispetto alla possibilità di mantenere ciò che si sta facendo.

Per affrontare questo aspetto, senza forzarlo in una direzione unica, è utile considerare alcune linee già presenti nella letteratura.

In Maurice Merleau-Ponty il corpo non è un oggetto tra gli altri, ma la condizione attraverso cui il mondo si dà.
In James J. Gibson l'ambiente viene descritto in termini di possibilità d'azione.
In Pierre Bourdieu alcune disposizioni si stabilizzano senza passare per decisioni esplicite.
In Antonio Damasio gli stati corporei partecipano alla costruzione dell'esperienza.

Questi approcci non coincidono, e non è necessario farli coincidere.

Ma indicano una direzione comune.

Ciò che si incontra non resta esterno.
Interviene nelle condizioni in cui l'esperienza si sviluppa.

Il punto, a questo livello, non è dimostrare questa affermazione.

È evitare che resti generica.

Questo richiede una posizione intermedia.

Non introdurre un sistema formale privo di base operativa, ma neppure limitarsi a osservazioni indistinte.

Il testo si muove in questo spazio.

Lavora su differenze che possono essere riconosciute nell'esperienza, soprattutto quando si considera la durata. Non propone una teoria chiusa, e forse non potrebbe farlo senza perdere qualcosa per strada.

Prova, più semplicemente, a rendere visibile ciò che tende a passare inosservato proprio perché continua a funzionare.

CAPITOLO 1

LA PERDITA DI ATTENZIONE ALLA FORMA

Non è necessario che qualcosa venga esplicitamente svalutato perché perda rilevanza.

Accade più spesso che smetta di essere osservato. Il cambiamento non è dichiarato, non passa per una presa di posizione, e proprio per questo è difficile da individuare. Ciò che prima richiedeva attenzione continua a operare, ma senza essere distinto.

La forma si trova frequentemente in questa posizione.

Non nel senso ristretto dell'estetica, ma come modo in cui le cose si danno, si organizzano, rendono possibile ciò che accade. È presente in ogni ambiente, in ogni gesto, in ogni costruzione linguistica. Proprio per questo tende a non essere tematizzata.

Si guarda a ciò che le cose fanno, meno a come lo rendono possibile.

Questo spostamento non elimina il ruolo della forma. Lo rende meno leggibile, e forse è questo il punto più problematico.

Le configurazioni continuano a incidere sul modo in cui si lavora, si parla, si mantiene attenzione. Ma questa incidenza non viene più riconosciuta come tale. Si disperde in spiegazioni generiche: stanchezza, distrazione, difficoltà personale.

Il nesso resta implicito.

Si può operare in un ambiente che non presenta difetti evidenti e tuttavia richiede uno sforzo continuo per mantenere una linea. Non si individua una causa precisa. Si tende a interpretare la difficoltà come qualcosa che riguarda il soggetto.

Allo stesso modo, si possono attraversare situazioni che non colpiscono in modo particolare e che tuttavia permettono una continuità che non si sa spiegare. Non è detto che queste situazioni vengano riconosciute come tali. Spesso vengono archiviate come semplicemente "più facili", senza ulteriori distinzioni.

In entrambi i casi, ciò che manca non è l'esperienza.

È la possibilità di collegarla a ciò che la rende possibile.

Quando non si dispone di criteri per differenziare, tutto viene riportato allo stesso piano. Si parla di preferenze, di abitudini, di stile. Questo consente di procedere, ma impedisce di comprendere perché alcune condizioni risultino più sostenibili di altre.

Qui si potrebbe obiettare che una certa indistinzione sia inevitabile, e in parte è vero. Non ogni differenza è rilevante, e non tutto può essere tematizzato senza rendere l'azione impossibile.

Il problema non è eliminare questa indistinzione.

È riconoscere quando diventa strutturale.

La perdita di attenzione alla forma non avviene in un singolo passaggio. Non è il risultato di una decisione. Si distribuisce nel tempo, attraverso una serie di adattamenti locali che, presi singolarmente, appaiono ragionevoli.

Si semplifica ciò che sembra eccessivo.
Si riduce ciò che richiede tempo.
Si privilegia ciò che è immediatamente utilizzabile.

Nessuna di queste operazioni è problematica in sé.

Il problema emerge quando si stabilizzano.

Quando ciò che è stato semplificato diventa il nuovo standard, e ciò che richiedeva maggiore articolazione smette di essere considerato necessario.

A questo punto la differenza non è più evidente.

Non perché sia scomparsa, ma perché non viene più riconosciuta.

Questo modifica il modo in cui si percepiscono le situazioni.

Configurazioni che introducono una regolazione continua diventano accettabili. Non perché siano neutrali, ma perché non esiste più un termine di confronto immediato.

Si lavora, si comunica, si produce.

Ma in condizioni che richiedono più intervento per essere mantenute.

Questo intervento non viene percepito come tale.

Si distribuisce in una serie di micro-correzioni che, prese singolarmente, risultano trascurabili. È la loro continuità a produrre effetto, anche se raramente viene riconosciuta come causa.

Con il tempo, ciò che richiede più regolazione tende a essere vissuto come normale.

Questo non implica necessariamente un peggioramento evidente. Molte configurazioni funzionano, permettono di ottenere risultati, di portare a termine attività, di mantenere un certo livello di efficienza.

Il problema non è l'efficacia immediata.

È la qualità della permanenza.

Una situazione può essere funzionale nel breve periodo e difficile da sostenere nel lungo. Può permettere di operare e, allo stesso tempo, introdurre una dispersione che non viene attribuita a nulla di preciso.

Questa differenza è difficile da cogliere perché non si presenta come alternativa netta.

Non esiste una separazione chiara tra ciò che funziona e ciò che non funziona.

Esistono gradazioni.

Ed è proprio su queste gradazioni che la perdita di attenzione alla forma diventa rilevante.

Non elimina la differenza.

La rende meno visibile.

CAPITOLO 2

QUANDO TUTTO DIVENTA QUESTIONE DI GUSTO

Il richiamo al gusto interviene spesso nel momento in cui il discorso potrebbe diventare più preciso.

È una soluzione efficace. Riconosce la varietà delle preferenze, evita il conflitto, permette di chiudere rapidamente una questione che altrimenti richiederebbe ulteriori distinzioni.

Ma questa efficacia ha un costo, e non sempre viene considerato.

Dire che qualcosa dipende dal gusto significa sospendere l'analisi.

Non perché le differenze non esistano, ma perché non vengono più trattate come oggetto di indagine.

È evidente che le preferenze variano. Cambiano nel tempo, si modificano con l'esperienza, dipendono da contesti e abitudini. Questo non è in discussione.

Il problema nasce quando questa variabilità viene estesa a tutto.

Quando si assume che, poiché esistono differenze, allora non esistono regolarità. Che, poiché i giudizi non coincidono, allora non ci siano effetti riconoscibili.

Questo passaggio non è necessario, e forse è proprio qui che si crea una confusione.

Due persone possono avere gusti diversi e trovarsi entrambe a proprio agio negli stessi contesti, oppure incontrare difficoltà simili in condizioni differenti. Non sempre lo notano, perché tendono a descrivere l'esperienza attraverso categorie generiche.

Si dice che qualcosa piace o non piace.

Ma questo non distingue tra livelli diversi.

L'impressione iniziale viene confusa con la possibilità di restare in una situazione. La preferenza momentanea con la sostenibilità nel tempo.

Questa sovrapposizione rende difficile individuare ciò che accade.

Ci sono configurazioni che producono un effetto immediato e si esauriscono rapidamente. Altre non colpiscono in modo evidente, ma mantengono una certa stabilità.

Il punto non è stabilire quale sia migliore in astratto.

È riconoscere che operano in modo diverso.

Questa differenza diventa più chiara quando si considera la durata.

Nel breve periodo, molte configurazioni funzionano.

Nel tempo, alcune richiedono una regolazione continua, altre meno.

Questa richiesta non è sempre percepita come tale.

Si manifesta come una serie di aggiustamenti minimi: una riformulazione, una correzione, un adattamento. Presi singolarmente, non sono rilevanti.

Nel loro insieme, modificano la possibilità di mantenere continuità.

Ridurre tutto al gusto rende questa differenza invisibile.

Non la elimina.

La rende difficile da nominare.

Un effetto simile si produce quando si introduce la categoria della moda.

Anche in questo caso si riconosce qualcosa di reale: le forme cambiano, si diffondono, vengono sostituite.

Ma il criterio implicito diventa la novità.

Ciò che conta è la differenza rispetto a ciò che precede, non la capacità di sostenere una relazione nel tempo.

Una configurazione può essere efficace perché nuova e perdere rapidamente questa efficacia. Non perché sia peggiore, ma perché è stata costruita per operare in un ciclo breve.

Se questo criterio viene esteso oltre il suo ambito, si produce una instabilità diffusa.

Le configurazioni non vengono più valutate per la loro tenuta, ma per il loro impatto.

Anche qui il problema non è la falsità del principio.

È la sua estensione.

Un terzo livello di riduzione riguarda l'associazione tra forma e lusso.

Quando la qualità della configurazione viene trattata come elemento accessorio, disponibile solo in condizioni favorevoli, si perde un aspetto essenziale.

Non tutte le configurazioni di qualità richiedono risorse elevate.

E non tutte le configurazioni economiche sono necessariamente povere.

La differenza non coincide con il costo.

Ridurre la forma a lusso significa trascurare il fatto che alcune caratteristiche incidono direttamente sulla possibilità di sostenere ciò che si fa.

Gusto, moda e lusso operano su piani diversi.

Ma producono un effetto simile.

Spostano il problema fuori dal campo dell'analisi.

La forma continua a operare, ma non viene più distinta.

Si continua a scegliere, a costruire, a organizzare.

Ma senza criteri espliciti, le differenze vengono percepite in modo confuso.

Il risultato non è una maggiore libertà.

È una riduzione della capacità di riconoscere ciò che accade.

CAPITOLO 3

IL CORPO COME LUOGO DI ESPERIENZA

Se si vuole capire in che modo una configurazione incida sull'esperienza, il punto più diretto da cui partire è il corpo.

Non perché sia più semplice, ma perché non può essere sospeso. Non lo si incontra dall'esterno, come si incontra uno spazio o un oggetto. È ciò attraverso cui ogni situazione viene attraversata. Anche quando non vi si presta attenzione, continua a operare, e proprio per questo tende a essere dato per scontato.

Questa posizione non è neutra.

In Maurice Merleau-Ponty il corpo non è un elemento tra gli altri, ma la condizione attraverso cui il mondo diventa accessibile. Non si limita a registrare ciò che accade: partecipa alla sua organizzazione.

Se si prende sul serio questa impostazione, diventa difficile trattare il corpo come un semplice supporto.

Una postura non è solo una disposizione nello spazio.
Modifica il modo in cui si respira.
Il respiro modifica il ritmo con cui si parla e si pensa.
Il ritmo incide sulla possibilità di mantenere continuità.

Queste relazioni non sono lineari, ma non sono neppure arbitrarie.

Non si tratta di sostenere che esista una configurazione corretta in assoluto. Piuttosto, che alcune condizioni si mantengono senza richiedere una regolazione continua, mentre altre introducono una serie di micro-aggiustamenti.

All'inizio la differenza è minima.

Una tensione appena percettibile, una difficoltà a mantenere una posizione, una variazione nel ritmo del respiro. Presi isolatamente, questi elementi non costituiscono un problema.

È la loro continuità a produrre effetto.

Quando una configurazione corporea richiede correzioni costanti, anche di piccola entità, la continuità dell'esperienza ne risente. Non necessariamente in

modo evidente. Si continua a lavorare, a parlare, a portare a termine attività. Ma mantenere una linea diventa più difficile, e questa difficoltà non sempre viene attribuita a qualcosa di preciso.

Qui si potrebbe obiettare che il corpo si adatti, e in effetti lo fa. Molte configurazioni inizialmente instabili diventano sostenibili con il tempo.

Il punto, però, non è l'adattamento in sé.

È il costo a cui avviene.

Questo aspetto trova riscontro anche in ambito neurobiologico.

In Antonio Damasio gli stati corporei non accompagnano semplicemente l'esperienza: contribuiscono a stabilizzarla o destabilizzarla. Non determinano il contenuto, ma incidono sulle condizioni in cui quel contenuto può essere mantenuto.

Quando la regolazione diventa continua, il sistema è costretto a intervenire.

Questi interventi non sono sempre percepiti come tali. Non si manifestano necessariamente come fatica o disagio evidente. Più spesso si traducono in una riduzione della continuità: maggiore difficoltà a mantenere attenzione, a seguire un ragionamento, a sostenere un'azione senza deviazioni.

È a questo livello che il corpo smette di essere invisibile.

Non perché diventi oggetto di attenzione diretta, ma perché introduce una richiesta implicita. Una forma di lavoro che si inserisce tra ciò che si intende fare e ciò che effettivamente si riesce a mantenere.

Questo introduce una distinzione che tende a passare inosservata.

Non basta chiedersi se qualcosa funzioni.

Occorre chiedersi come viene sostenuto nel tempo.

Una configurazione corporea può essere sostenibile per pochi minuti e diventare progressivamente difficile da mantenere. Un'altra può apparire neutra e rivelarsi più stabile.

Questa differenza non dipende da un criterio astratto.

Dipende dalla quantità di regolazione necessaria per mantenere uno stato.

Quando questa regolazione è minima, il corpo tende a ritirarsi dall'attenzione.
Non perché scompaia, ma perché non richiede gestione.

Quando è continua, resta presente.

Non come oggetto.

Come richiesta.

È questa richiesta che, nel tempo, modifica la qualità dell'esperienza.

CAPITOLO 4

LO SPAZIO CHE SI ABITA

È più facile attribuire a sé stessi una difficoltà che riconoscerla nello spazio in cui si è.

Quando qualcosa non funziona — la concentrazione si interrompe, il lavoro si disperde, una conversazione non prende forma — la spiegazione più immediata riguarda chi è coinvolto. Si pensa a una mancanza di attenzione, a un calo di energia, a un problema organizzativo.

Raramente si considera lo spazio.

Non perché sia invisibile.

Perché è costante.

Non cambia mentre si agisce, e proprio per questo tende a diventare sfondo. Ci si abitua, anche quando introduce una difficoltà che non si riesce a nominare.

Eppure non tutti gli spazi si comportano allo stesso modo.

Alcuni permettono di mantenere continuità senza richiedere aggiustamenti continui. Non si impongono, non richiedono una gestione costante.

Altri producono un effetto diverso.

Non necessariamente disturbano in modo evidente. Non impediscono l'azione. Ma introducono una serie di micro-interruzioni: variazioni nella luce, nei suoni, nella disposizione, nella relazione tra gli oggetti.

Nessuno di questi elementi, preso isolatamente, è decisivo.

È la loro combinazione a produrre effetto.

Questo aspetto è stato descritto in modo preciso da James J. Gibson.

Uno spazio non è semplicemente un insieme di oggetti.

È un insieme di possibilità d'azione.

Queste possibilità non sono equivalenti.

Alcune si lasciano attraversare senza richiedere adattamenti continui.

Altre richiedono una regolazione costante.

Qui, però, conviene evitare una lettura troppo diretta. Non esiste uno spazio che funzioni sempre allo stesso modo per chiunque. Le condizioni cambiano, le attività cambiano, e anche ciò che è sostenibile può variare.

Il punto è più limitato.

A parità di condizioni, alcune configurazioni richiedono più intervento per essere mantenute.

Quando questa regolazione è minima, lo spazio tende a ritirarsi dall'attenzione. Permette di orientarsi senza dover continuamente correggere.

Quando invece è continua, lo spazio resta presente.

Non in modo evidente, ma come richiesta implicita.

Si aggiusta la posizione, si modifica il gesto, si cerca una configurazione più stabile. Ogni correzione è minima.

È la loro ripetizione a produrre effetto.

Nel tempo, questa richiesta continua modifica il modo in cui si lavora.

Non sempre in modo drastico.

Più spesso attraverso una riduzione della continuità.

Diventa più difficile mantenere una linea, sviluppare un'attività senza deviazioni.

Questo non significa che uno spazio debba essere perfetto per funzionare.

Molti ambienti imperfetti sono abitabili.

Il punto non è l'assenza di difetti.

È la relazione tra gli elementi.

Quando questa relazione è stabile, lo spazio non richiede gestione.

Quando non lo è, introduce una forma di attrito.

Questo attrito non si presenta come un ostacolo evidente. Non blocca, ma modifica le condizioni in cui l'azione si sviluppa.

È qui che lo spazio smette di essere sfondo.

Non perché diventi visibile.

Perché diventa attivo.

CAPITOLO 5

IL LINGUAGGIO CHE SI USA

Si tende a pensare al linguaggio come a uno strumento.

Serve a trasmettere contenuti, a esprimere intenzioni, a coordinare azioni. In questa prospettiva, ciò che conta è ciò che si vuole dire. Il modo in cui viene detto resta sullo sfondo, come se fosse secondario.

Finché il messaggio passa, il resto sembra irrilevante.

Questa idea funziona in molti casi, ma non descrive tutto.

Ci sono situazioni in cui le parole vengono comprese e tuttavia non producono continuità. La conversazione procede, ma richiede correzioni continue. Si torna indietro, si riformula, si chiarisce ciò che sembrava già chiaro.

Nessuno di questi passaggi, preso isolatamente, è decisivo.

È la loro ripetizione a cambiare la qualità dell'interazione.

Non si tratta di errori evidenti, né di incomprensioni dichiarate.

Più spesso si tratta di una difficoltà sottile nel mantenere una linea.

Questo non dipende solo da ciò che si dice.

Dipende dal modo in cui il linguaggio è costruito.

Alcune modalità di espressione permettono di procedere senza aggiustamenti continui. Non perché siano più semplici, ma perché mantengono una coerenza interna. Ogni passaggio si appoggia sul precedente.

Altre modalità producono un effetto diverso.

Non bloccano la comunicazione, ma introducono piccole deviazioni. Le frasi funzionano localmente, ma non si collegano tra loro in modo stabile.

Questo diventa evidente quando si rileggono certi testi.

Alcuni si seguono senza sforzo. Non perché siano banali, ma perché non costringono a tornare indietro. La struttura regge.

Altri richiedono una lettura intermittente. Si comprende ogni frase, ma il passaggio tra una e l'altra non è fluido.

Il problema non è il contenuto.

È la forma del linguaggio.

Quando questa forma non è stabile, chi ascolta o legge deve compensare. Introduce una regolazione continua che non sempre viene riconosciuta.

Nel tempo, questo produce un effetto.

Diventa più difficile mantenere attenzione, seguire un ragionamento, costruire qualcosa che abbia continuità.

Questo non riguarda solo testi complessi.

Si manifesta anche nelle interazioni ordinarie.

Una conversazione può essere vivace e, allo stesso tempo, poco stabile. Si passa rapidamente da un punto all'altro senza che si formi una linea.

Oppure può essere più lenta, ma mantenere una direzione.

La differenza non coincide con la velocità, né con la quantità di informazioni.

Riguarda il modo in cui il linguaggio sostiene ciò che si sta facendo.

Questo aspetto è coerente con ciò che Pierre Bourdieu descrive in altri ambiti: alcune forme si stabilizzano, altre richiedono una regolazione continua.

Nel linguaggio, questa differenza è immediata da osservare.

Non tutte le costruzioni permettono lo stesso tipo di sviluppo.

Alcune facilitano la continuità.

Altre introducono una frammentazione che non sempre viene percepita come tale.

Qui, però, conviene evitare una semplificazione eccessiva. Non esiste un linguaggio "giusto" in assoluto. Le modalità cambiano, i contesti richiedono adattamenti, e ciò che funziona in una situazione può non funzionare in un'altra.

Il punto resta più limitato.

A parità di condizioni, alcune forme richiedono più lavoro per essere mantenute.

Questa differenza diventa più evidente quando si considera la durata.

Nel breve periodo, molte modalità funzionano.

Nel lungo, alcune si mantengono, altre no.

Questo spiega perché certi linguaggi risultino efficaci all'inizio e si esauriscano rapidamente. Non perché il contenuto cambi, ma perché la forma non regge.

Al contrario, ci sono modalità che non colpiscono immediatamente, ma permettono di proseguire senza dispersione.

Non attirano attenzione su di sé.

Permettono che l'attenzione resti su ciò che si sta facendo.

Questo è un punto delicato.

Un linguaggio che si impone continuamente diventa visibile, ma sottrae spazio a ciò che dovrebbe sostenere.

Un linguaggio che si ritira permette invece di mantenere una linea.

Non si tratta di neutralità.

Piuttosto di stabilità.

Quando questa stabilità è presente, la comunicazione cambia qualità.

Non perché diventi più corretta.

Perché diventa più sostenibile.

CAPITOLO 6

AMBIENTI CHE NON SI SPENGONO

Ci sono ambienti dai quali si esce, e altri che continuano a operare anche quando non li si sta guardando; la differenza, inizialmente marginale, diventa rilevante con il tempo.

Un ambiente fisico ha un confine. Si entra, si esce, si interrompe il contatto. Molti ambienti contemporanei funzionano diversamente: non si spengono, e non richiedono una presenza piena per continuare a operare. Restano disponibili, producono sollecitazioni anche quando non si interagisce attivamente.

Questo non riguarda solo il digitale, ma lì è più evidente.

La conseguenza principale non è tanto l'aumento degli stimoli, quanto la trasformazione della loro distribuzione. Non c'è più una distinzione netta tra presenza e assenza, e si passa da una situazione all'altra senza una vera interruzione.

Questo modifica il ritmo.

Quando una configurazione non si interrompe, diventa difficile stabilire una continuità nel senso forte del termine: non si entra e non si esce davvero, ma si resta esposti a una serie di sollecitazioni che non si chiudono mai del tutto.

Questa esposizione non è sempre intensa. Può essere debole, intermittente, apparentemente trascurabile; proprio per questo tende a stabilizzarsi.

Nel tempo, questo incide sulla capacità di mantenere attenzione. Non impedisce di fare ciò che si deve fare, ma introduce una frammentazione che non deriva da un ostacolo preciso, bensì dalla successione continua di micro-passaggi tra stati diversi.

Diventa quindi più difficile mantenere una linea, non perché manchi la capacità in senso stretto, ma perché viene continuamente sollecitata a riorientarsi.

A questo punto si potrebbe pensare che il problema sia semplicemente l'eccesso di stimoli. In parte è vero, ma non è sufficiente a spiegare ciò che accade.

Il punto non è solo quanto accade.

È come è distribuito.

Questo modifica anche il modo in cui si selezionano le configurazioni. Ciò che richiede tempo tende a essere evitato, mentre ciò che si esaurisce rapidamente diventa più praticabile, non tanto perché migliore, quanto perché più compatibile con un ambiente che non si interrompe.

Questo non è sempre evidente. Si tende a interpretarlo come una scelta individuale, ma il contesto modifica le condizioni della scelta.

Quando un ambiente favorisce certe modalità, queste diventano più probabili, non perché obbligate, ma perché sostenute.

Al contrario, ciò che non è sostenuto richiede uno sforzo aggiuntivo.

Nel tempo, questo produce una selezione non dichiarata ma efficace: le configurazioni che richiedono continuità tendono a ridursi, non perché perdano valore, ma perché diventano più difficili da mantenere.

Questo crea un circolo.

L'ambiente favorisce la frammentazione, la frammentazione modifica la capacità di mantenere continuità, e questa riduzione rende meno praticabili le configurazioni che la richiedono.

Il risultato non è una perdita evidente.

È una trasformazione.

CAPITOLO 7

LA DEGRADAZIONE CHE NON SI VEDE

Non tutte le trasformazioni si presentano come rotture.

Alcune avvengono senza un momento preciso in cui si possa dire che qualcosa è cambiato. Non c'è un passaggio netto che segni la differenza. Piuttosto, si ha una variazione che si distribuisce nel tempo, senza segnalarsi in modo evidente.

Questo tipo di cambiamento è difficile da riconoscere.

Non produce un problema immediato. Non interrompe ciò che si sta facendo. Permette di continuare, spesso senza particolari difficoltà.

È proprio questa continuità a renderlo poco visibile.

Si continua a lavorare, a comunicare, a vivere negli stessi contesti. Nulla sembra impedire l'azione. E tuttavia qualcosa si modifica.

Non in modo spettacolare.

Più spesso attraverso una riduzione della finezza con cui si distinguono le situazioni.

Ciò che prima appariva diverso tende a diventare equivalente.
Ciò che richiedeva attenzione viene gestito in modo automatico.

Questo può sembrare un vantaggio.

Ridurre lo sforzo, semplificare, adattarsi.

Ma non è sempre così.

Quando la semplificazione riguarda la capacità di distinguere, non si limita a facilitare l'azione. Modifica ciò che viene percepito come possibile.

Si inizia a tollerare ciò che prima sarebbe stato evitato.

Non perché cambi il giudizio in modo consapevole, ma perché si modifica la soglia.

Questo processo non è uniforme.

Non avviene nello stesso modo in tutti gli ambiti. Può riguardare il modo in cui si parla, gli spazi in cui si vive, le forme con cui si lavora.

Ha però una caratteristica comune.

Non segnala se stesso.

Non produce un evento che costringa a fermarsi.

Si sviluppa attraverso la ripetizione.

Una configurazione che introduce un piccolo attrito può essere sostenuta senza problemi. Anche ripetuta più volte.

È la sua continuità a produrre effetto.

Non perché diventi più intensa.

Perché si stabilizza.

Ci si abitua.

L'abitudine, in questo caso, non è neutra.

Non si limita a rendere familiare ciò che si incontra.
Modifica il modo in cui lo si valuta.

Ciò che prima richiedeva attenzione smette di richiederla.
Ciò che prima risultava difficile diventa accettabile.

Non perché migliori.

Perché viene meno il confronto.

Questo rende difficile riconoscere il processo.

Non c'è un punto di riferimento stabile rispetto a cui misurare la variazione.

Si vive all'interno del cambiamento.

È solo quando si incontra una configurazione diversa che emerge una differenza.

Una stanza che permette di mantenere attenzione senza sforzo può rendere evidente, per contrasto, la difficoltà di altre. Un linguaggio più stabile può mostrare quanto fosse dispersivo quello abituale.

Ma questi momenti non sono frequenti.

Nel quotidiano, si tende a restare all'interno delle stesse configurazioni.

Questo rafforza il processo.

Non perché sia intenzionale.

Perché è più semplice.

Ciò che è già familiare richiede meno energia per essere mantenuto.

Anche quando introduce una difficoltà, questa difficoltà è integrata nel modo in cui si vive.

Non viene distinta.

Questo porta a una conseguenza.

Diventa più difficile desiderare qualcosa di diverso.

Non perché manchi la possibilità.

Perché manca la percezione della differenza.

Se due configurazioni vengono vissute come equivalenti, non c'è motivo di preferirne una.

La scelta si appiattisce.

Questo non significa che il cambiamento sia irreversibile.

Significa che non avviene automaticamente.

Non basta introdurre una configurazione diversa perché produca effetto.

Se la capacità di distinguere si è ridotta, la differenza può non essere riconosciuta.

Oppure può risultare, inizialmente, più difficile da sostenere.

Questo è un punto delicato.

Ciò che richiede una maggiore articolazione può essere percepito come più impegnativo, anche quando è più stabile nel tempo.

Se non si mantiene un tempo sufficiente, si tende a tornare a ciò che è già familiare.

Non perché sia migliore.

Ma perché è più immediato.

Questo crea un movimento di ritorno.

Si prova qualcosa di diverso, si incontra una difficoltà iniziale, si interpreta come segnale negativo e si abbandona.

Il processo di degradazione continua.

Non perché imposto.

Perché non viene interrotto.

CAPITOLO 8

LA RISALITA

Se il cambiamento può avvenire senza essere percepito, anche il recupero non si presenta come un evento evidente.

Non esiste un punto preciso in cui si possa dire che qualcosa è stato ristabilito. Più spesso si tratta di una variazione che procede in senso opposto rispetto a quella descritta in precedenza, senza annullarla ma modificandone le condizioni.

Questo implica una difficoltà.

Non si parte da zero, e le configurazioni che hanno prodotto una riduzione della continuità restano presenti. Non scompaiono, e proprio per questo il processo non è lineare.

Non si tratta di sostituire un insieme con un altro, ma di intervenire all'interno di una situazione già stabilizzata.

Per questo motivo, i cambiamenti più efficaci non sono necessariamente quelli più evidenti o più radicali, ma quelli che modificano la relazione con ciò che è già presente.

Una variazione minima, se mantenuta nel tempo, può produrre effetti più stabili di un intervento ampio ma discontinuo.

Questo non è intuitivo.

Si tende a cercare cambiamenti visibili, mentre ciò che opera nel tempo non coincide sempre con ciò che appare decisivo nel momento.

Una configurazione più stabile può risultare, all'inizio, meno interessante. Non cattura attenzione, non produce un effetto immediato, e se non viene mantenuta tende a scomparire, non perché non funzioni, ma perché non si è ancora stabilizzata.

Questo è uno dei punti più critici.

Ciò che potrebbe introdurre una maggiore continuità viene spesso abbandonato prima di produrre effetto, e si ritorna a ciò che è già familiare, non tanto per scelta quanto per inerzia.

Questo rende la risalita fragile.

Non perché sia impossibile, ma perché richiede una forma di attenzione non abituale.

Non si tratta di aggiungere complessità.

Si tratta, piuttosto, di ridurre ciò che introduce interruzioni inutili.

Questo vale per il corpo, per lo spazio, per il linguaggio.

Non si introduce qualcosa di nuovo, ma si modifica ciò che rende difficile mantenere una linea.

Nel tempo, ciò che prima richiedeva sforzo diventa più sostenibile, non perché cambi il contenuto, ma perché cambia la struttura che lo sostiene.

Questo tipo di cambiamento non è evidente.

Si manifesta come una riduzione dell'attrito, spesso difficile da descrivere con precisione.

CHIUSURA

Le differenze descritte non costituiscono una teoria fisica.

Non introducono leggi, né riducono l'esperienza a grandezze misurabili. Tuttavia non sono indipendenti dai vincoli dei sistemi reali.

Ogni attività si svolge entro condizioni materiali, e un sistema vivente non mantiene stati complessi senza un costo né conserva stabilità senza dissipazione.

In ambito termodinamico, questo aspetto è stato descritto come caratteristica dei sistemi lontani dall'equilibrio, associati al lavoro di Ilya Prigogine.

In ambito neuroscientifico, formulazioni come il principio di energia libera, sviluppato da Karl Friston, descrivono i sistemi biologici come sistemi che tendono a ridurre la necessità di correzioni continue per mantenere uno stato coerente.

Questi modelli non descrivono direttamente l'esperienza quotidiana, ma stabiliscono un vincolo.

Non tutte le condizioni sono equivalenti rispetto al mantenimento di uno stato: alcune richiedono un intervento più frequente e continuo, mentre altre permettono una maggiore stabilità con minore regolazione.

Questo è sufficiente per sostenere il punto del testo.

Quando una configurazione introduce una regolazione continua, aumenta il lavoro necessario per mantenerla; quando lo riduce, rende possibile una maggiore continuità nel tempo.

Il testo si colloca su questo piano.

Non propone una fisica della forma, ma indica una compatibilità tra configurazioni e condizioni di sostenibilità.

Questo non chiude il problema, ma rende meno plausibile considerare equivalenti condizioni che producono effetti diversi.

APPENDICE

Sul registro del testo

Il testo non propone un modello empirico nel senso stretto del termine.

Non introduce una procedura di misura né un protocollo sperimentale. Le relazioni descritte restano a un livello descrittivo, legato all'esperienza e al modo in cui alcune differenze emergono nel tempo.

Questo non implica arbitrarietà.

Le osservazioni riportate sono vincolate da due condizioni: devono essere riconoscibili nell'esperienza e non devono entrare in conflitto con ciò che è noto sui sistemi biologici e fisici.

In questo senso, il testo non avanza una teoria verificata.

Prova piuttosto a rendere esplicite alcune differenze che tendono a restare implicite, lasciando aperta la possibilità di una loro verifica in altri contesti.

APPENDICE

Note per una possibile verifica

Le relazioni descritte possono essere esplorate empiricamente, anche se il testo non sviluppa questa direzione.

Un primo livello riguarda la continuità dell'azione.

A parità di compito, si possono osservare differenze nella capacità di mantenerlo nel tempo in condizioni differenti, senza modificare il contenuto dell'attività. Questo tipo di variazione, se presente, non si manifesta necessariamente come errore, ma come frequenza di interruzioni o necessità di riorientamento.

Un secondo livello riguarda il linguaggio.

Testi o interazioni che richiedono riformulazioni continue, pur risultando comprensibili, possono essere confrontati con configurazioni più stabili, osservando la differenza nella continuità della comprensione.

Un terzo livello riguarda processi distribuiti nel tempo.

La degradazione descritta nel testo suggerisce variazioni progressive nella capacità di distinguere tra configurazioni diverse, difficilmente rilevabili in tempi brevi ma osservabili attraverso confronti più estesi.

Alcune di queste direzioni sono già parzialmente esplorate nella letteratura sulla psicologia ambientale e sulla leggibilità.

Queste indicazioni non costituiscono un metodo definito.

Indicano solo alcune direzioni possibili.

APPENDICE

Esempi

Alcune delle differenze descritte possono essere riconosciute in situazioni ordinarie.

Un ambiente che richiede continui piccoli aggiustamenti — nella postura, nella disposizione degli oggetti, nella luce — può rendere più difficile mantenere attenzione nel tempo, anche quando non presenta problemi evidenti.

Un testo che richiede riformulazioni frequenti, pur essendo comprensibile, introduce una discontinuità che emerge nella durata della lettura.

Al contrario, configurazioni che non richiedono interventi continui permettono di mantenere una linea più stabile, anche senza attirare attenzione su di sé.

Questi esempi non dimostrano nulla.

Servono solo a rendere riconoscibili le differenze descritte.

APPENDICE

Limiti

Il testo presenta limiti evidenti.

Non fornisce una definizione operativa delle grandezze implicite.
Non distingue quantitativamente tra configurazioni diverse.
Non propone un metodo di validazione.

Questi limiti non sono accidentali.

Derivano dalla scelta di lavorare a un livello descrittivo.